

L'Uomo Vuoto

DARIO FORMICOLA

Era il tramonto. La placida luce rosea che si riversava per le vie di Manhattan creava guizzanti giochi di ombre con lo spasmodico traffico metropolitano e fendeva l'aria gravida di magniloquenti bestemmie giudaiche; contrastando con il grigiame dei grattacieli ne impregnava le monolitiche facciate, decantava ai piani bassi e sanguigna si rifletteva nel melmoso sudiciume della quotidianità di quel macrofago organismo suburbano.

In un attico di Lexington Avenue quella scarlatta iridescenza piroettava nella vellutata sozzura delle unghie di Edward Philip Grangeline, padre della fisica del 21esimo secolo, che la fissava in assorta contemplazione. Non credeva ci fosse qualcosa in cui meglio che in quella materia grigiastra si compendiasse il concreto palesarsi della natura fisica dello scorrere del tempo che gli si stratificava sulla pelle nuda e gli svelava pudica le sue magnifiche strutture. Pensava a come avrebbe potuto descriverne le fattezze, a come avrebbe potuto farne un ritratto e mostrarlo a tutti, al mondo, e tutti lo avrebbero guardato con un'espressione di compassionevole disprezzo e probabilmente sbattuto in manicomio. Più continuava a sentirsi folle, più era spinto a pensare di esserlo già stato e meditando su tutto ciò, gli balenava l'idea che quelle non fossero altro che le folli fantasie di un folle fisico in pensione che giaceva gracile su un lettino in attesa di una lobotomia annaspando in una pozza dei suoi stessi segreti...

Il campanello gli urlò nei timpani. Aprì. Con poche cerimonie, li accolse con una melliflua seppur stentante giovialità, la stessa giovialità con cui gli offrì una manciata di tanto elogiati quanto vomitevoli cioccolatini di ignota provenienza, che sembravano non avere alcun gusto se non per qualche lieve aroma di fiori d'arancio e proletariato, e con la quale insistette che egli stesso si prendesse il disturbo di installare i cateteri nonostante i convenevoli rifiuti degli ospiti.

In un angolo, nella penombra, il fascio di un proiettore olografico, arrancando nella paccottiglia dell'appartamento, trasmetteva l'immagine sbilenca di un cronista del notiziario locale che pareva essere, ahimè... privo di arti superiori e inferiori, così come, a quanto sembra, lo erano tutti i suoi colleghi di redazione. Non che questo fosse dovuto a orribili irregolarità dello sviluppo prenatale. Era invece consuetudine negli anni trenta del duemila che i notiziari fossero condotti da scialbi parallelepipedi parlanti con diodi ad emissione luminosa sulla faccia superiore. Bastava che modulassero un minimo il tono della voce e che facessero numerose e superflue pause quando non ce ne era bisogno:

- La M.A.S.A. (Mondial, Aeronautics and Space Administration) alle 7:32 di stamane, ha pubblicamente dichiarato che, nonostante le incessanti ricerche degli astrofisici Alfred Von Dix e Cael Backschmeidt, è possibile affermare con totale sicurezza che non esistono forme di vita extra-terrestre su pianeti di sistemi stellari esterni.

Pare proprio che l'uomo sia eternamente destinato alla solitudine.

L'Organizzazione ha anche espresso il suo più sincero cordoglio verso i familiari dei due scienziati, misteriosamente scomparsi in seguito alle rivoluzionarie scoperte.

Per discutere delle implicazioni di queste ultime, quattro delle più grandi menti del mondo scientifico si sono riunite nell'attico del fisico statunitense Edward P. Grangeline e sperano di concordare una soluzione. Pare che gli scienziati, per mantenere acceso il dibattito, abbiano escogitato un ingegnoso sistema che gli consenta di non allontanarsi per sopperire alle loro... ehm, funzioni fisiologiche.

L'aria si era infittita. Pregna di un forte odore di tabacco, vibrava di ampollose cacofonie e si spandeva impietosa nelle narici dei presenti, ossigenando fiotti di sangue denso come olio motore che fiaccamente defluiva verso le gonadi infette e sfregiate dalle cannule di lattice; una coltre di luce piatta e fredda gli calcava le linee del viso e si rifletteva nei vitrei cristalli che gli solcavano le espressioni

nauseate da quella conversazione che stava protraendosi all'infinito e dai loro intestini costipati che macchinosamente sputacchiavano escrezioni colmando i catini.

Ridley Mayhew, l'energico CEO della QUANTUM Corps, la maggiore fornitrice di gruppi energetici ad oscillazione quantica del mondo, aveva la mano destra che debolmente gli sorreggeva il viso. Era catatonico. I cioccolatini gli si contorcevano nelle viscere; ammassati nel ventre umidiccio si libravano tra i villi intestinali come in una ancestrale danza divinatoria intonando oniriche melodie biochimiche; lo sguardo, velato di deliri, inseguiva le parole che si spandevano nella nebbia di fumo, infastiditi e rigidi come se rincorressero una zecca, vettore di encefalite, libratasi in aria, per poi posarsi su quell'unto istmo capelluto che gli separava gli occhi.

Mayhew era sprofondata nella sedia di plastica avvolto dal tepore dei polimeri diluiti dal sudore acido che gli si avvinghiavano addosso, gli occhi gli convergevano in un punto fisso nel nulla che gli si stendeva dinanzi.

Nell'altro angolo del tavolo sedeva l'anglosassone Nigel Feynman, fondatore dell'E.A.C. (European Automaton Company) che nel 2034 aveva accorpato tutti i produttori di automi del Vecchio Continente in un'unica paccottiglia societaria. L'imprenditore britannico assisteva impettito alle inutili polemiche, aggredendosi impietosamente le narici con le dita tozze e maculate di eterogenea peluria che dissotterravano vasi torcendone le radici e, d'este in quella cupida ricerca alla viscosa e spagnolesca materia secreta, di tanto in tanto riesumavano meraviglie, e quanto più per la stanza si aggrovigliavano congetture in stopposi coaguli di granulose forme teoretiche, tanto più le dita si inabissavano e si contorcevano nei setti. Tutto sembrò improvvisamente assumere la non-essenza dell'aleatorio, le falangi, incuneandosi, scandagliavano sedimenti della sua coscienza e ne estirpavano gli assoluti e le incrollabili certezze, che, espulse, vorticavano sferiche nella bruma che ne rallentava la collosa caduta. Le unghie sfiorarono un panlogico conglomerato organico e, straziandone i dendritici legami conoscitivi, ne strapparono una sostanza pulsante.

Feynman era scettico, continuava a fissare accigliato quella materia sanguinolenta che gli si disponeva defluendo nelle insenature dei palmi; la tastava fissandosi la punta del naso screziata di sangue. Di tanto in tanto distoglieva lo sguardo verso quei quattro visi lerci che, punteggiati di fetidi e prosperi orifizi, non facevano che espettorare un miasmatico e multiforme puzzo che lo cullava, materno come l'intriso ed edipico abbraccio di una pingue baldracca dalle ascelle fertili.

Tutto iniziò ad apparire atrocemente incongruo e lui pareva non curarsene. Nella mano destra giaceva sgorgante di sangue un ammasso delle sue stesse cervella; se l'era asportato passando per la narice, eppure pareva non curarsene.

Alla destra di Feynman sedeva August Osterman, fondatore di una delle maggiori società di programmazione del tempo: la IMBD, mente pensante del mondo degli automi.

Osterman si tormentava gli occhi affondando convulsamente le mani scomposte nelle cornee; pareva avesse rinunciato ad afferrare anche il più insulso rifiuto dialettico di quella conversazione che stava dipanandosi, costipata di congetture com'era, tra quelle mura. Era un giovanotto aggraziato di un incarnato pallido e dai tratti efebici e pareva quasi un peccato che di tanto in tanto, come allora, questi lineamenti facevano come per deformarsi, assumevano inebetiti le sembianze del grottesco e del cretino e si contorcevano nel cercare di districare il moto caotico di quella puntuta ed insidiosa particella di pulviscolo che gli incideva le iridi di solchi, così come, con le loro mani candide e schifosamente aracnodattili, le Madonne Folli gli intarsiavano l'inconscio di aberranti scarabocchi fotonici e questi gli si riflettevano nei cristallini che, arcuati in deliri di iridescente psichedelia, cercavano invano di contenere le insanie che gli strabordavano dalle suture del cranio. Dalle loro boccucce distorte fuoriuscivano dedali di atrocemente contorta blasfemia che bestemmiavano lo spargersi della feconda semenza dei suoi deliri, mentre gli zampilli di follia si diluivano nella melmosa cloaca che cospargeva il pavimento e gli fagocitava i piedi fino alle caviglie e, penetrando nei tagli dei loro epiteli, si bilanciava in degradanti equilibri osmotici.

La stanza era avvolta in una lugubre penombra che in certi punti pareva addensarsi in grumi di oscurità. Quattro involucri organici erano inturgiditi dalla sostanza squisitamente indefinita che gli ristagnava nelle viscere, pura, e non viziata come quella che sotto di loro si mischiava allo sterco, serpeggiando tra i legacci molecolari delle loro secrezioni, e, così come in quegli encefali ignoranti, dissotterrata la barbarie che fu sommersa dai loro intelletti fasulli, regnava dispotica la Follia, nelle interiora s'accresceva sogghignando un feto inumano. E quella risata demente pareva ingarbugliarsi indissolubilmente colla frequenza che riecheggiava polifonica in ogni dove, accompagnandosi alla caduta di miriadi di corpi che con la loro vacuità carezzavano il suolo e questa, diabolica, strisciandogli convulsamente nelle nervature urlava un grido inudibile.

Attorno al tavolo, avvolgendosi nel rivoltante pantano delle loro urine ed escrementi, giacevano, come storditi, quei corpi, quelle carni, e soltanto carni, in cui ormai si estingueva la smania per il vero che precedentemente avrebbe voluto sistemare un universo senza strutture, allo stesso modo in cui un fraticida cercherebbe convulsamente di rassettare il cadavere ormai putrefacente che continua inesorabilmente a sbrindellarglisi tra le mani. Ma la smania finiva inevitabilmente per consolarsi nel postulare una fallace verità, illudendosi del fatto che vi erano delle strutture in cui si compendia il senso del reale, così come quello stesso fraticida, le cui lacrime di disperazione prima serpeggiavano su quel velo di sangue coagulato che ricopriva le budella, adesso tra quelle stesse budella ci si cullava.

Nell'oscurità che si spandeva tutt'intorno, la realtà gli iniziò a restringersi tra le palpebre che ormai racchiudevano occhi votati all'illusione e, in preda ad indicibili contorsioni, come fossero vermi, tentavano di emettere gemiti per quell'agonia che gli erodeva i tessuti. Nel ventre gli si aprì, in quel suo florido ed imputridito germogliare, un'ulcera grondante di pus da cui spuntarono dimenandosi quattro inoffensivi e rivoltanti esseruncoli alieni che, ricoperti di fetida mucillagine, con le loro gracili appendici sbilenche, mossero i primi passi sul loro nuovo pianeta.